

Leonardo Caffo si è laureato in filosofia alla Università degli Studi di Milano e ha conseguito il dottorato in Filosofia presso l'Università degli Studi di Torino dove, sotto la guida di Maurizio Ferraris, ha poi anche lavorato al Laboratorio di Ontologia diretto da Tiziana Andina. È noto soprattutto per le sue teorie sugli *animal studies* e l'antispecismo («debole» nella sua versione). Ne *La vita di ogni giorno* (edito da Einaudi nel 2016) si è invece occupato di filosofia in senso più ampio e divulgativo. Dal 2017 insegna Ontologia presso la facoltà

di Architettura del Politecnico di Torino. È editorialista de *La Lettura*, scrive saltuariamente anche sulle pagine culturali de *La Sicilia* e *Il manifesto*, e mantiene un blog su *The Huffington Post*. Dirige la rivista *Animot: l'altra filosofia* ed è opinionista di varie trasmissioni televisive, come *Tagadà*. Ha pubblicato le sue ricerche su riviste filosofiche quali *The Monist*, *Journal of Animal Ethics*, *Rivista di Estetica*. È stato definito da Maurizio Ferraris «il più promettente, versatile e originale tra i giovani filosofi italiani».

Leonardo Caffo

Dieci brevi note su Giorgio Agamben, l'Università, e la trilogia non dichiarata

In questo articolo individuo in tre degli ultimi libri di Giorgio Agamben, il saggio su Pulcinella (2015), quello su Majorana (2017), e l'autobiografia (2017), una vera e propria trilogia della vita articolata sulle figure di scomparsa, maschera ed esistenza. Attraverso la teoria che ne viene esposta argomenterò in favore di: (a) una nuova immagine di filosofia in completa opposizione rispetto a quella che emerge dall'organizzazione accademica della disciplina contemporanea; (b) che Agamben abbia deciso di testare la liceità delle sue tesi sulla sua stessa «forma di vita» in continuo dialogo con l'ideale regolatore della vita animale e vegetale.

1. Sull'opera di Giorgio Agamben si è già scritto e speculato moltissimo¹ e le pagine che seguono non si presentano come un ulteriore tentativo di spiegazione dettagliata del senso del suo lavoro quanto, piuttosto, come rilettura unitaria dei suoi ultimi tre libri². Nel momento in cui scrivo Agamben ha

circa ottant'anni e la volontà di trasformare la sua filosofia in un bilancio è evidente a chi segue con attenzione le sue ricerche; il saggio su Pulcinella (2015), quello su Majorana (2017), e l'autobiografia (2017), sono la prova di una trilogia costruita sulle indagini di realtà (Majorana), maschera (Pulcinella) e vita (autobiografia)³. Tra queste tre polarità si inserisce il saggio su cosa sia la filosofia (2016)⁴ ma che per il momento vorrei lasciare da parte. Tutta l'opera di Agamben è costruita su una rilettura delle categorie fondamentali dell'occidente eppure, dal 2015, il suo lavoro subisce una frattura: «una trilogia del congedo» sembra porre un freno alle possibilità stesse di dire qualcosa in filosofia.

2. Secondo Agamben, Aristotele odiava le piante che invece sono, per lui, la «forma di vita in ogni senso superiore alla nostra: vivo in un sogno perpetuo nutrendosi di luce»⁵. Da questa passione per la pianta la trilogia acquista un senso inatteso, che è appunto quello di trilogia: cosa significa non avere un volto, come Pulcinella e la sua voce al confine con il verso animale? Cosa può voler dire scomparire, come Majorana, per ridare senso alla realtà delle

cose? E infine, come ci si racconta davvero? Il volto è quella cosa che distingue dalla pianta, secondo Aristotele, e su cui si articola la distinzione tra «stato vegetativo» e «stato intelletivo»: un divenire pianta, per dirla con Deleuze, sembra percorrere questa apparente stranezza. Pulcinella, tragica-commedia, diventa il modo per indagare una vita al confine tra la bios e la zoé comprendendo l'impossibilità di dirsi completamente partecipi al mondo: la vita di Agamben, da sempre filosofo ritirato e misterioso, lontano dalle televisioni ma anche dai convegni e dalle università, è in fondo questa impossibilità qui - quella dell'esistenza che non si piega ad alcunché. Per anni Agamben, ai convegni di filosofia, è stato un «invocato»: nessuno sapeva dove e come fosse, se e quanto lavorasse, in che misura si dovesse tenere in considerazione il suo stesso lavoro. Come un'entità teorica «Agamben» si descrive attraverso i suoi libri che, puntuali, arrivano in libreria annunciati da nulla, seguiti da meno, e letti da pochissimi mentre vengono tradotti ovunque. Per capire qualcosa di quanto sto dicendo è necessario comprendere quanto sia importante nella filosofia di Agamben la figura di

«forma di vita» filtrata dal medioevo, dalle regole monastiche, e da Wittgenstein: la possibilità di concepire un pensiero non sconnesso dalle sue azioni, dalle sue norme, dal suo corpo e dalle sue prospettive. Come è noto Agamben si è ritirato dall'insegnamento universitario allo Iuav di Venezia molto prima della pensione perché, parole sue, «non è possibile trovare la verità se non si esce prima dalla situazione - o dall'istituzione - che ci impedisce l'accesso»⁶; e in questo senso, come Majorana che scappa dalla vita da professore alla Federico II di Napoli, che si situa il senso della scomparsa. Non più un'alterazione concettuale dello stato di cose, ma fattuale: è la vita che diventa il terreno di prova della filosofia in completa opposizione non tanto con una filosofia analitica, concentrata sui suoi «argomenti», ma con la filosofia come disciplina accademica. In Italia non ci sono altri equivalenti: i filosofi sono, essenzialmente, dei professori di filosofia; Agamben fa eccezione, questa sua filosofia è essenzialmente un modo di porsi in relazione con il mondo.

3. La sua autobiografia è in realtà una autoeterografia: un racconto di sé attraverso gli altri. Questo

racconto viene, lo ripeto, dopo aver elogiato la genericità del volto di Pulcinella e la scomparsa di Majorana come realismo più radicale: perché? La «passione» per la vita in quanto vita di Agamben inizia almeno con *L'aperto* (2002) dove la vita animale è utilizzata come entità che sfugge alla macchina antropologica: la trasformazione del soggetto in oggetto, la sua assegnazione di valore, la sua eliminazione. Un ulteriore tassello: Agamben è ossessionato dallo stile, dai modi, e dalle forme. Radicalizzando l'idea di Wittgenstein (non di Heidegger) che la filosofia debba poetare ha in sostanza prodotto una filosofia fuori da qualsiasi canone: non analitica, perché non logico-argomentativa, non continentale, perché non orientata ai suoi temi, ma semplicemente diversa - sua, personale, espressiva. E la biografia rivela le ragioni che la ragione ignorerebbe: nella vita di Agamben contano di più gli incontri con Calvino, Morante, Pasolini, Heidegger, che gli astrusi sistemisti dell'organizzazione contemporanea della ricerca accademica in «peso» delle riviste, impact factor, ecc. Nella parabola di Agamben, concettuale perché orientata a costruire un nuovo spazio per la vita, c'è anche un

ripristino d'ordine della filosofia. Una «nuova filosofia» come è stata nuova per qualsiasi filosofo degno di nota: come dice lui stesso, a più riprese, di questi grandi filosofi contemporanei non resterà neanche la polvere.

4. La trilogia della vita è un complemento alla vita animale come al di là della presa dei poteri, del capitale, delle burocrazie. Agamben la conclude, con *Autoritratto nello studio*, dicendo che vivrà come erba, e infatti la vita animale più radicale e sicuro quella del vegetale: di colui che vive, punto, senza altro che lo sposti dal suo mondo coincidente con il mondo. Nel paradosso di una filosofia sempre più burocratizzata, dove si pubblicano gli elenchi delle riviste su cui a senso scrivere per dirsi filosofi, Agamben è un segnava di un'occasione mancata: tanto per l'Italia, che sull'*Italian Theory* poteva investire e invece si è condannata a emulare gli anglosassoni perdendo per mancanza di genius loci, che per la filosofia in generale. Siamo in una situazione di crisi evidente non della filosofia, che è eterna (in relazione alla nostra permanenza in questo pianeta) per definizione, ma della sua possibilità di libertà dalle istituzio-

ni che ne fanno un uso: università, riviste accademiche e centri di ricerca. Il recente dibattito, non solo italiano ma europeo, sull'americanizzazione dei sistemi di valutazione degli atenei ha inciso profondamente sullo statuto delle discipline: la filosofia, la cui storia è costellata di uomini fuori dalle istituzioni (Wittgenstein, Thoreau, Hume, Cartesio, Spinoza, ecc.) non poteva che risentirne. La filosofia di Agamben, come tutte le filosofie che «restano», è dunque una corda tesa tra ciò che deve meritarsi per essere ancora parte integrante dei sistemi educativi e di ricerca e ciò che dovrebbe fare, *va da sé*, per essere materia rivoluzionaria rispetto ai pensieri, concetti e argomenti del passato. Credo che l'effetto più nefasto della recente iper-burocrazia che ha investito la ricerca filosofica sia l'incremento della separazione tra teoria e prassi: come sosteneva Thoreau nel suo *Walden*, libro profetico sulla filosofia come strada maestra per la libertà, ci sono centinaia di migliaia di professori di filosofia ma di questi solo pochissimi possono essere anche definiti «filosofi» (non sta a me definire a chi pensasse lui). In questo la contrapposizione tra filosofia analitica, come metodo rigoroso spazza-pseudo

problemi, e la filosofia continentale, come riflessione profonda e oscura perché oscuro è anche il mondo che si indaga, è vecchia perché superata: i metodi si sono fatti precisi e i contenuti più profondi. La vera contrapposizione oggi, giacché ogni cosa è sempre un bilancio di coppie opposte da decostruire, è quella tra la filosofia come disciplina e la filosofia come forma di vita: se la seconda, in qualche senso intuitivo implica la prima, di sicuro la prima no (la frase sui professori non filosofi di Thoreau è tutta qui). Chiaramente la burocrazia allontana la vita, la mette da parte, e spinge sulla disciplina: pubblicare qui o là, parlare a questo o quel convegno, ma poi, una volta a casa, staccare la spina—la filosofia come uso e consumo. Vorrei dire che il fallimento dell'etica tradotto nel mondo pratico, così come dell'estetica o della filosofia politica, è interno a questa schizofrenia. Certo se la filosofia vuole non solo essere istituzione ma anche, come è sempre stata «prima», fonte di progresso allora si deve consumare la cesura di cui sto parlando: il corpo, dualisticamente diviso dalla mente, deve riunirsi in un'unica entità. Non che l'università non vada bene per la filosofia, anzi è il suo

luogo: ma che si apra, come un vero «sistema aperto», consentendo a coloro che credono nel suo interno di poter vivere anche secondo i dettami che la filosofia come forma di vita ci impone⁷.

5. La filosofia di Agamben, alla luce della trilogia che termina in biografia, è la filosofia che testa i suoi argomenti nel quotidiano: non bastano più sillogismi o argomenti validi e fondati per fare di una teoria una Teoria (anche se ovviamente continuano a servire). Ciò che rende filosofico un discorso è la sua dirompenza, ovvero l'unico *impact factor* di cui dovremmo davvero tenere conto è quanto la filosofia ci cambi la vita, cosa abbia influenzato, quali azioni siano state ispirate dal suo contenuto. L'idea che anche la filosofia diventi fucina di soli progetti di ricerca e finanziamenti, o che i suoi programmi vengano segati seguendo false tassonomie di organizzazione dei bordi delle sue categorie, è avvilente (dove inizia la filosofia morale e inizia quella politica?): la filosofia da dentro le accademie deve osservare il fuori, la vita, il mondo esterno. E allora eccola, più o meno esplicita, la definizione di «filosofia» che viene fuori da questa trilogia agambe-

niana: ciò che ricongiunge pensiero e azione, ovvero ciò che si caratterizza ancora una volta come forma di vita. La filosofia più recente ha guardato alle neuroscienze o alla linguistica per testare le sue argomentazioni ma siamo sicuri, al contrario di tutto ciò, che non avrebbe dovuto imparare dal teatro o dalle performance? Non sarà forse più una questione di usi che di tecniche il futuro di questa mistica connotazione del pensiero che si fa oggetto delle sue stesse riflessioni? [Detto di passaggio: queste sono le basi della «Filosofia Animale»].

6. L'eredità di Agamben per chi si occupa di ricerca filosofia è ancora tutta da testare ma trascende il contenuto dei suoi libri: con lui, finalmente, ritorna la *figura* del filosofo. Il filosofo è colui che sta fuori dall'istituzione perché la indirizza; non è possibile un altro tipo di filosofo così, come la filosofia è ciò che mi a far rientrare nel presente, non è possibile un tipo diverso di approccio. L'ossessione di Agamben per Pulcinella (ne tiene addirittura uno appartenuto a Totò, regalatogli da Goffredo Fofi, sul comodino) dipende non solo dal fatto che si dimostra la tesi socratica che commedia e trage-

dia sono indistinguibili quanto, a maggior ragione, dall'evidenza che l'unico modo di prendere la vita è al di là delle sue tassonomie stringenti. Pulcinella, del resto, è il vero ornitorinco che avrebbe dovuto cercare Umberto Eco per mettere in crisi lo schematico kantiano; inclassificabile, un po' umano un po' animale, forse uomo o forse donna, giovane ma non si sa quanto, triste ma sempre di buon umore. Con Pulcinella inizia la messa in crisi dell'uomo monodimensionale della filosofia razionalista, argomento dunque sono, a cui Agamben tiene moltissimo. La fine della ragione come unico strumento della filosofia diventa poi più esplicita in Majorana, posto davanti alle implicazioni più nefaste della scoperta della scissione dell'atomo, che svanisce per non prendersi carico del modo attraverso cui la conoscenza conduce all'autodistruzione; dove è finito Majorana? Prete in Sicilia, esule in Sud America, morto?⁸ Ecco il principio di indeterminazione applicata a sé: un gatto di Schrödinger, Majorana, confine tra la vita e la morte in un terzo spazio introvabile dove la ragione non può arrivare.

7. Una volta ho incontrato Agam-

ben a Scicli, per una conferenza, e l'ho visto completamente aderente al mondo. A qui arriviamo a *Che cos'è la filosofia* (2016) che si inserisce nel triangolo in modo apparentemente anomalo: la filosofia diventa una cosa di si può parlare «solo fra amici». L'avversione per le conferenze deriva da questa tesi: la filosofia non è uno spettacolo o un atto performativo quanto, piuttosto, una pratica che deve restare non scritta. Qui siamo completamente fuori, nel senso di al di là, dello spirito del tempo filosofico che gli è contemporaneo: la filosofia come affare personale, amicale, è quanto di più lontano dal modo in cui è attualmente organizzata questa disciplina. Nello spazio tra scomparsa, ricomparsa e maschera, Agamben ha fatto filosofia nel modo in cui il suo amato Stefano Scodanibbio suona il contrabbasso: la sera, dopo una cena, per pochi intimi. Non stupisce allora che Agamben, come oggetto di studi, viva questo continuo allontanamento dai dipartimenti di filosofia mentre viene recuperato ovunque: arte, architettura, letteratura. Non stupisce perché Agamben sta minando dalla base l'edificio della filosofia di oggi recuperando, per paradosso, le sue più antiche origini occidentali: le

passaggiate di Socrate con gli allievi, la micro-comunità come alternativa, la passione per l'ozio. Qui, fuori dal dominio del tempo, dello spazio e della politica, si delinea una vita completamente animale, completamente libera, completamente aperta. A Scicli, dicevo, immerso tra centinaia di abitanti locali curiosi che non avevano idea di chi fosse, nel caldo più furioso, Agamben che rifiuta di continuo inviti dai posti più prestigiosi del mondo iniziò a fare una complicatissima conferenza sulla teologia e l'arte: era surreale, era coerente con la sua trilogia.

8. Quando Agamben morirà, come un qualsiasi animale, un «quodlibet» come direbbe lui stesso, forse non se ne accorgerà davvero nessuno: passerà da un livello di scomparsa a un altro, dove ciò che conta è il modo di fissarsi nei ricordi e nelle vite altrui. Non ne scomparirà un'immagine, giacché al contrario dei suoi televisivi e vanitosi colleghi (mi vergogno di aver voluto appartenere a questa infame categoria dello spirito) è quasi difficile immaginarlo attraverso le sue età; non scomparirà di certo «una presenza», dato che anche se si è filosofi «di professione» Agamben resta un'assenza.

Probabilmente non ci sarà neanche una corsa di vari intellettuali italiani a ricordarlo, a fotografarsi ai suoi funerali, a dire cosa o chi abbiamo perso: se lo faranno, facendo il gioco stesso di Agamben e del suo ultimo libro, alla fine finiranno per parlare di loro stessi. Qui c'è, in un apparente fatto di costume, la realizzazione della tesi sulla morte che Agamben ha sostenuto in aperto conflitto con Heidegger⁹: l'animale non è colui che non muore quanto, piuttosto, colui che è immortale¹⁰. Immortale perché non separandosi dal mondo, nel ritiro che è la scomparsa, nell'assenza dalla mondanità che è la presenza al mondo in quanto tale, semplicemente non si percepisce come altro da ciò che maldestramente chiamiamo «mondo esterno». Se la morte è nulla, e ciò che conta è il morire che è la percezione e della morte, anche Agamben come l'animale, quell'animale che Heidegger non ha compreso ma che paradossalmente ha aiutato a comprendere, allora è immortale. Nessuno potrà piangere la morte di Agamben, «povero di mondo», perché Agamben non sarà in quell'evento: la morte è un affare di chi appare, non di chi scompare.

9. Il gesto e la postura agambeniana sono la vera eredità della sua filosofia, fuori dalla presa di ogni politica, fuori tanto dal liberismo che dal marxismo, perché è la comunità autogestita, equivalente del branco, ciò a cui tende la filosofia di Agamben. Come i monaci di *Altissima povertà* (2011) i personaggi del pensiero di Agamben sono coloro che sono in grado di regolamentare da soli i propri corpi, le proprie esistenze, fuori dalla presa esterna del politico. Leggendo l'ultimo passaggio di questa trilogia non dichiarata, dove Agamben racconta dei suoi incontri e delle sue case, delle sue relazioni e dei suoi modi di vita, risulta chiaro che non capiamo in nessun modo «come ha fatto ciò che ha fatto». Non aveva paura della LSD di cui «si fa» con la poetessa Patrizia Cavalli in riva al mare? Non temeva l'oblio ritirandosi dalla carriera accademica? Non aveva paura a vivere in case non sue, non potevano buttarlo fuori? Non si qualificava come filosofo recitando come attore? Non poteva essere tacciato di borghesia frequentando gli aristocratici circoli di Elsa Morante? Agamben è al di là del bene e del male, ingiudicabile da chi ragiona all'interno del sistema che lui ha abbandonato,

fuori dalla monogamia, dalla morale, dall'esigenze della burocrazia, Agamben ha essenzialmente raggiunto la vita cinica, ovvero animale, di cui parla Michel Foucault nel suo ultimo corso al Collège de France: dove non c'è più norma, ma regola; dove non esiste più esterno ma solo interno; dove su tutto ciò che non c'è dato sapere si articola la vita.

10. Su una parete della Demeure du Chaos a Saint-Romain-au-Mont-d'Or, in Francia, c'è un gigantesco murales che rappresenta Giorgio Agamben in postura pensierosa. Attraverso quello sguardo sembra si possa arrivare alle lezioni non scritte di Wittgenstein, quelle sui problemi che la filosofia non riesce a esprimere, ma che pure riguardano gli argomenti «vitali» necessari per comprendere l'essenza primaria del nostro stare al mondo. Come è noto Agamben ha interpretato il ruolo di Filippo nel film *Il Vangelo secondo Matteo* di Pier Paolo Pasolini; Filippo è celebre per aver chiesto a Gesù di smetterla di fare di intermediario con Dio e di mostrare agli apostoli direttamente l'assoluto. La risposta di Gesù, meravigliosa, fu la seguente: «da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai

conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre...»¹¹. La parabola di Agamben è una parabola di sguardo filtrato, come quello del Filippo che ha interpretato, dove per raggiungere «il mistico» si usa il tangibile: non ho fatica a dire che Agamben sia riuscito a spingersi dove solo l'animale o la pianta hanno il dono di risiedere, nello spazio della *vita in quanto vita*. Il motivo per cui scomparire e poi riappare, per l'ultima volta, raccontandosi attraverso gli altri, è «ovvio»: «ciò, che non possiamo pensare, non possiamo pensare; né dunque possiamo dire ciò che non possiamo pensare»¹².

Note:

1. Per un censimento recente C. Salzani, *Introduzione a Giorgio Agamben*, il Melangolo, Genova 2015.

2. Ne ho anticipato il contenuto il un articolo divulgativo: L. Caffo, «Abbiamo ritrovato Giorgio Agamben», in *Linus*, maggio 2017.

3. Mi riferisco ovviamente a G. Agamben, *Pulcinella ovvero Divertimento per li ragazzi*, nottetempo, Roma 2015, Id., *Che cos'è reale? La scomparsa di Majorana*, Neri Pozza, Vicenza 2016, e Id. *Autoritratto nello studio*, nottetempo, Roma 2017

4. Id. *Che cos'è la filosofia?*, Quodlibet, Macerata 2016.

5. Id. *Autoritratto nello studio*, op. cit., 143.

6. *Ivi*, p. 58.

7. Riprendo qui, riorganizzandoli, alcuni concetti esposti per il gruppo «Cerchi nell'acqua» del Dipartimento di Letterature Comparete dell'Università di Torino: <https://medium.com/cerchi-nellacqua/leonardo-caffo-nuova-filosofia-929d10af258#onr7trvsp>

8. Cfr. L. Sciascia, *La scomparsa di Majorana*, Adelphi, Milano 1975.

9. G. Agamben, *Il linguaggio e la morte: un seminario sul luogo della negatività*, Einaudi, Torino 1982.

10. L. Caffo, «The philosophical problem of eternal life: reading Heidegger through Wittgenstein», in *Philosophical Readings*, VIII, 1 (2016), pp. 36-39.

11. Giovanni, 14, 8-9.

12. L. Wittgenstein, *Tractatus*, 5.61.